

UGO DOTTI

«Vita di Petrarca», fra auscultazione dell'io profondo e osservazione della realtà effettuale delle cose

di MASSIMO NATALE

●●● Agli storici – soprattutto agli storici della letteratura – non dispiace, in genere, procedere per coppie, per confronti duali, spesso oppositivi. Senza scomodare Plutarco e le sue *Vite parallele*, basterebbe contare quanti sono, nella storia delle letterature occidentali, i binomi decisivi: potremmo limitarci, per tenerci al solo Rinascimento italiano, alla diarchia Ariosto-Tasso, lungo la cui storia si muove l'identikit del poema eroico, o alle sorti della prosa storiografico-politica, giocate fra Machiavelli e Guicciardini. Oppure – a marcare da subito e indelebilmente il timbro alto della lirica italiana – a Dante e Petrarca. Il confronto tra l'autore della *Commedia* e quello del *Canzoniere* in Italia ha, lo sappiamo, una lunga storia, che attraversa tutti i secoli delle nostre lettere, da Leonardo Bruni a Foscolo, per arrivare a Gianfranco Contini. E il ritratto di Petrarca era certamente un ritratto 'in perdita', rispetto all'immagine di Dante: il mondo interiore e immobile dell'io, la 'fioca potenza speculativa' del soggetto – è formula continiana ben nota – contrapposta alla grana etica di un io, quello dantesco, capace di restituire molteplicità e concretezza al reale (con quanto ne consegue, naturalmente, sul piano dell'analisi dello stile).

Questo quadro è stato senz'altro riformulato e reso più complesso dalla vasta messe degli studi petrarcheschi successivi. E ora anche la nuova *Vita di Petrarca* di Ugo Dotti (Aragno, pp. 724, € 40,00) contribuisce, fra il resto, a tornare a considerare il rapporto con Dante ricollocando meglio il poeta dei *Fragmenta*: non facendone, diciamo così, un'alternativa rispetto al magistero dantesco, ma forse anzitutto una conseguenza, un erede. Il che è vero, per Dotti, soprattutto se si guarda – in campo lungo – al Petrarca intellettuale (storico e umanista, come suggerisce il sottotitolo del libro) e non solo allo scrittore in versi: se si guarda insomma al Petrarca che, approfondendo certe linee inaugurate appunto da Dante, preme potentemente, nella storia della cultura occidentale, in direzione della nascita compiuta dell'Umanesimo. Se nel poema dantesco, per esempio, la «valutazione dell'arte come menzogna e impotente seduzione fomentatrice di velenose perturbazioni si spezza per la prima volta» – se insomma è con la *Commedia* che il mondo delle azioni e del fare umano cominciano ad assumere

un'importanza primaria, grazie alla quale si comincia a intravedere qualche crepa nel dominio assoluto della trascendenza – è proprio Petrarca a «sostenere e a dover continuare» questa «eredità culturale».

Difficile dare conto puntualmente e estesamente di un lavoro imponente, come testimoniano le settecento pagine del volume. Il quale non manca, *en passant*, di informare su alcune questioni da sempre controverse della critica petrarchesca, come la stratificazione delle varie fasi elaborative del *Canzoniere*, l'interpretazione della cosiddetta 'canzone delle metamorfosi', o la datazione dei *Trionfi* (senza rinunciare a prendere una propria posizione). Ed è soprattutto costruito intorno allo scheletro ricchissimo e fascinoso dell'epistolario petrarchesco, che Dotti cita e sfrutta pressoché ad ogni pagina, dopo averne peraltro allestito traduzione e commento per lo stesso Aragno. Se si dovessero tuttavia indicare due parole-chiave, per caratterizzare il Petrarca offerto da Dotti, si potrebbe sfruttare un aggettivo che s'impone già nel risvolto di copertina, cioè «europeo»; e aggiungerne un altro, ovvero: «moderno». Perché il destino di Petrarca è certo quello del poeta solennemente incoronato in Campidoglio, e il cui nome – dirà lo stesso Petrarca ricordandosi dell'iscrizione funebre di Ennio – vola ormai sulla bocca di uomini dottissimi. Ma è anche il destino di chi, nascostosi più volte dietro la maschera di un eroe caro ai moderni come Ulisse – la maschera dell'esule e «peregrinus ubique», acceso da un fortissimo «multa videndi ardor ac studium», come si legge nella sua epistola *Posteritati* – apre la via a quello spregiudicato viaggio della conoscenza che sarà la modernità in Italia e in Europa: un itinerario che si sosterrà anche sul riconoscimento della piena dignità della cultura classica pagana – basti, per Petrarca, il nome di Virgilio, o quello di Cicerone – a sostanziare di letture e maestri «la progressiva affermazione e difesa di un'ideologia fondata sull'umano, sullo storico e sull'immanente». Comporta, tutto questo, da una parte un decisivo 'primato della coscienza', sancito da quel *Canzoniere* che segna forse, in Occidente, la prima costruzione e il primo racconto di un 'io profondo' (o 'non trascendentale', potremmo dire rovesciando proprio Contini?); e, d'altra parte, comporta il pieno affermarsi della figura di un poeta-intellettuale non semplicemente 'laureato': piuttosto, un chierico mai davvero pacificato nei confronti del Potere, mai davvero risolto nei confronti della Storia, vista come oggetto da indagare e, nel caso, demistificare laicamente (cercando intanto un istruttivo modello sociale e culturale nella Roma antica, più che nella Città di Dio di agostiniana memoria). Così, molto più di alcune – magari grandi – esperienze del petrarchismo cinquecentesco, fra Della Casa e Tasso, qui è soprattutto la scienza politica di Machiavelli a raccogliere certa lezione di Petrarca: a seguire non tanto – o non solo – il poeta della più intima auscultazione dell'io, ma lo storico impegnato finalmente nell'osservazione della «realtà effettuale» delle cose.

